

Né urbano né rurale: organizzazione dello spazio e modelli di socializzazione nelle borgate rurali della città di Foggia

Fiammetta Fanizza¹

Riassunto. Questo articolo si occupa del modello di sviluppo dell'area urbana di Foggia. In particolare, attraverso l'analisi degli interventi di pianificazione progettati in epoca fascista secondo gli indirizzi del razionalismo, l'intenzione è quella di operare una comparazione tra il piano di urbanizzazione delle campagne e le nuove tendenze dell'agrarian urbanism. A tal fine, l'attenzione si concentra massimamente sulle sei borgate rurali presenti nell'area urbana di Foggia. Si tratta di veri e propri villaggi rurali che, sin dalla loro fondazione, sperimentano una condizione urbana diversa rispetto a quella in uso nella città di Foggia. Una condizione per certi versi 'in opposizione', che essenzialmente elabora un diverso modello di organizzazione dello spazio pubblico. Attraverso questo confronto, l'obiettivo è riflettere sulla relazione tra spazio pubblico, identità collettiva e modelli di socializzazione. Nonostante i numerosi problemi generati dalle oggettive condizioni di emarginazione e arretratezza, in queste borgate gli abitanti riescono ad elaborare un modello di convivenza che riproduce i caratteri delle lifestyle politics, sebbene con le peculiarità tipiche delle 'comunità originarie'.

Parole-chiave: linguaggio architettonico, urbanesimo agrario, koiné culturale, identità collettiva, modelli di socializzazione.

Abstract. This article regards the development model of the Foggia urban area. In particular, through the analysis of the rationalist planning actions realized during the Fascist period in Italy, the aim is to compare the project of urbanization of Foggia's countryside and the new trends of agrarian urbanism. In this view, the article focuses on the six rural townships located in the urban area of Foggia. They are real rural villages where, since they were founded, citizens experience an urban condition quite different from the city of Foggia. A sort of 'clashing' condition, which essentially produces a different organizational model of public space. Through this comparison, the aim is to reflect about the relationship among public space, common identity and models of socialization. Despite the many problems generated by marginalization and underdevelopment, the inhabitants of these townships are able to produce a model of coexistence reproducing the features of lifestyle politics, even with peculiarities typical of 'original communities'.

Keywords: architectural pattern book, agrarian Urbanism, cultural koiné, common historical identity, models of socialization.

1. La fondazione delle borgate rurali a Foggia e i principi dell'agrarian urbanism

Sulla scorta delle più recenti teorie di "urbanesimo agrario" (traducendo alla lettera dall'inglese), appare abbastanza evidente che oggi architetti e urbanisti sembrano riflettere sulla necessità di proporre un modello di sviluppo urbano alternativo. Così come per le suggestioni prodotte dalla città giardino di Ebenezer Howard (HOWARD 1972), si tratta di una ricerca che sempre più di frequente s'interroga sul valore di modelli urbani, e che non manca di pensare alla possibilità di proporre esempi basati su piccole comunità autosufficienti, posizionate al di fuori del centro urbano e caratterizzate da un riuscito equilibrio tra residenza, agricoltura e artigianato.

¹ Sociologa, esperta di relazioni industriali, *welfare* e politiche pubbliche, da anni si interessa quasi esclusivamente di sociologia urbana, con particolare riferimento al rapporto tra sistemazione dello spazio e partecipazione collettiva. È ricercatrice e professore aggregato in Sociologia generale presso il Dipartimento di Studi Umanistici dell'Università di Foggia. Email: fiammetta.fanizza@unifg.it.

Soprattutto i guru statunitensi del *new urbanism* quando parlano di *agrarian urbanism* riprendono, più o meno consapevolmente (DUANY 2011; KRUEGER, GIBBS 2007), un concetto sviluppato in Italia nel ventennio fascista che, seppure sostenuto da un condiviso entusiasmo anti-moderno ed anti-urbano, portò comunque a riconsiderare il rapporto con la campagna, vista non più come luogo di lavoro semi-servile, ma come un'occasione di ritorno rigenerativo alla terra.² Un movimento di vera e propria antropizzazione del territorio rurale che promosse la creazione in tutta Italia di numerosi borghi, e che in Puglia scelse di concentrare massimo sforzo e attenzione nella provincia di Foggia, e in particolare nelle cinture urbane di Foggia e di Manfredonia (D'ANTONE 1990).

Per quanto riguarda la città di Foggia, il regime la immaginava come il centro di un sistema a rete strutturato mediante una circolazione ad anelli concentrici, funzionale ad integrare la campagna alla città (CORVAGLIA, SCIONTI 1985). Per realizzare quest'intervento, venne incaricato Concezio Petrucci, tra i massimi progettisti del tempo, reduce dai successi di Aprilia e Pomezia, che, su incarico dell'Ufficio Tecnico del Tavoliere delle Puglie, redasse un Piano Urbanistico (CUCCIOLLA 2006). Tale Piano prevedeva, la costruzione intorno a Foggia di "sei agglomerati di popolazione", distinti nei tre centri comunali (MARIANI 1976):

- Daunilia, a nord;
- Incoronata, a sud-est;
- Segezia, a sud-ovest;

e nei tre borghi rurali:

- Arpi, nel comprensorio di Daunilia;
- Masseria Nuova, nel comprensorio dell'Incoronata;
- Stazione Cervaro e Stazione Troia, nel territorio di Segezia.

Mentre le borgate dovevano fornire servizi più elementari, le città rurali dovevano fornire servizi di rango più elevato. In ragione del loro posizionamento, con l'obiettivo di farli addirittura diventare punti di riferimento per futuri progetti di appoderamento, ai nuovi tre centri comunali venne assegnata rilevanza:

- amministrativa (Segezia);
- religiosa (Incoronata);
- sociale (Daunilia).

Essi furono edificati tra il 1939 e il 1942 essenzialmente per consentire sia l'urbanizzazione delle campagne e sviluppare maggiormente l'attività agricola, sia la deruralizzazione della città di Foggia, bisognosa di acquisire un'immagine borghese, ossia di sembianze non strettamente riconducibili alla tradizione contadina.

L'auspicio che accompagna la nascita di queste borgate è quindi legato alla nascita di nuove forme di comunità in grado di facilitare l'interazione tra l'agricoltura, la sua potenziale filiera agroalimentare e la nascente società urbana con i suoi neonati ceti medi. Per tale ragione, ogni borgata deve riprodurre i caratteri essenziali della vita urbana, cioè in ogni borgata devono essere presenti:

- il palazzo comunale;
- la chiesa (fig. 1);
- la Casa del Fascio (figg. 2 e 3);
- la caserma dei Carabinieri;
- le scuole;
- l'ufficio postale;
- la sede e i magazzini dell'azienda agraria Opera Nazionale Combattenti;
- il dopolavoro;
- il cinema;
- la locanda e qualche bottega.

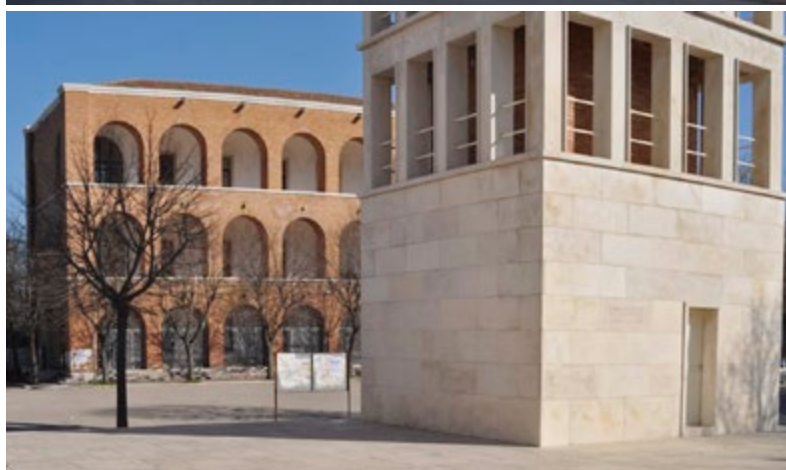
²V. <<http://www.luceraweb.eu/Giornale.asp?ID=23268>>.

Scienza in azione

Essenziale, inoltre, che il nucleo della borgata sia raccolto intorno ad una piazza, sulla quale devono affacciarsi le poche case a più piani destinate ai commercianti e agli artigiani. Tanto lo schema d'insediamento quanto la geometria e planimetria di ogni singola borgata evidenziano il proposito di mettere a punto una sorta di organizzazione scientifica del territorio, secondo la quale ad un certo numero di poderi deve corrispondere un determinato borgo rurale, e ad un certo numero di borghi rurali deve corrispondere una città. Un "nuovo ordine", dunque, che punta ad allontanare i contadini dalla città capoluogo al fine di strutturare un nuovo modello di economia agraria (FANIZZA 2012, 43sgg.).

Bastano questi pochi elementi descrittivi per individuare punti di contatto con i nuovi ecovillaggi urbani proposti dall'*agrarian urbanism*: luoghi dove la cultura urbanistica contemporanea tenta di sperimentare nuovi strumenti per la progettazione e di realizzare, attraverso questi, nuovi obiettivi per migliorare la qualità della vita. Obiettivi che, sostanzialmente, nell'assumere il paradigma ecologico come essenziale e fondativo di una nuova condizione urbana, immaginano processi di pianificazione urbanistica capaci di introdurre nuovi stili di vita insieme, soprattutto, a nuovi modelli produttivi. In sostanza, quasi rievocando, o per meglio dire riecheggiando più o meno consapevolmente gli obiettivi ed i propositi del progetto fascista di urbanizzazione delle campagne, è la campagna, ovvero le sue trasformazioni e il suo rinnovamento, a porre la nuova questione urbana, nel senso che è attraverso la scoperta di "nuovi paesaggi" e di un "abitare sostenibile" (SOLA-MORALES 2002) che la dimensione rurale ed agraria viene reputata in grado di proporre processi di rigenerazione economico-produttiva e sociale.

Da sinistra in senso orario:
Fig. 1. Il campanile e la facciata della Chiesa a Segezia.
Fig. 2. Casa del Fascio a Inconata.
Fig. 3. Casa del Fascio a Segezia.



Esiste tuttavia una differenza sostanziale tra i borghi rurali fondati dal regime fascista e gli ecovillaggi progettati secondo i principi dell'*agrarian urbanism*. Questa differenza risiede sostanzialmente nel fatto che, essendo i borghi rurali immaginati per realizzare il progetto di urbanizzazione delle campagne, non prevedevano obbligatoriamente unità abitative autosufficienti. In sostanza, queste "nuove città rurali", nel riprodurre i canoni e le caratteristiche urbane, non necessariamente contemplavano l'autoproduzione e l'autoconsumo: principi, invece, talmente peculiari dell'*agrarian urbanism* da rappresentare dei veri e propri punti di forza. Peraltro, secondo le intenzioni del regime fascista, l'autoproduzione e l'autoconsumo, in quanto elementi tipici della tradizionale dimensione rurale, dovevano restare caratteristici delle tante fattorie/masserie istituite dall'Opera Nazionale Combattenti nel territorio della provincia di Foggia al fine, per così dire esclusivo, di lavorare la terra ed allevare il bestiame. Nel caso invece della fondazione dei borghi rurali l'intenzione era ripopolare le campagne stabilendo, al contempo, un diverso rapporto tra la città e la campagna: un rapporto di mutuo scambio e di reciproco servizio che avrebbe permesso di portare a compimento il piano di urbanizzazione e di appoderamento consentendo di organizzare lo sviluppo dell'immensa capacità produttiva del territorio ("il granaio d'Italia").

2. I punti di forza dell'*agrarian urbanism*

In netta contrapposizione col modo invasivo attraverso il quale, a partire dagli anni "60/'70, lo *sprawl* ha proceduto alla urbanizzazione dello spazio rurale (INGERSOLL 2004), l'*agrarian urbanism*, oltre a rappresentare una risposta allo sfaldamento della città cosiddetta 'diffusa', si configura come una metodologia di intervento pianificatorio adatta a frenare la tendenza a trasformare tutti i terreni rurali in aree edificabili. Insomma, oltre a ripristinare, recuperando la radice culturale, il rapporto con la campagna, l'*agrarian urbanism* può diventare uno strumento per fronteggiare l'eccessivo protagonismo degli operatori economici, responsabile della mercificazione dei luoghi e dei paesaggi, nonché della civiltà urbana stessa, annullata, in molti casi, in nome di un modernismo vacuo, perché privo dei necessari radicamenti e dei tratti culturali. In quest'ottica, l'*agrarian urbanism* sembra proporre una maniera di produrre lo spazio che diviene produzione della cultura dello spazio (LEFEBVRE 1974), ovvero di modelli di organizzazione dello spazio che tengono conto dell'uso che ne fanno gli individui, e che per questo la letteratura definisce *use-centered* (GANS 2002).

Il punto di forza dell'*agrarian urbanism* consiste proprio nel fatto che gli edifici così come le condizioni generali dell'*habitat* sono determinate dall'azione degli individui e dalle forme sociali che questi decidono di darsi. In particolare, nell'ottica di un recupero, per così dire, epistemologico del rapporto città-campagna, l'*agrarian urbanism* immagina un sistema di comunità in grado di autosostenersi, dove aziende di piccole dimensioni a prevalente carattere familiare si auto-organizzano e danno inizio ad attività di produzione, trasformazione, distribuzione e vendita dei prodotti coltivati tramite il ricorso a metodi propri dell'agricoltura sostenibile e riducendo in maniera più che significativa l'utilizzo di energie inquinanti (DUANY 2011, 47).

In linea generale, i villaggi progettati secondo i criteri dell'*agrarian urbanism* si caratterizzano come aggregati urbani a bassissima densità fondiaria e territoriale. In linea generale, l'elemento ordinatore del tessuto urbano deve corrispondere ad un'*insula* composta da non più di 6/8 lotti, dove il costruito non supera il 30% della superficie fondiaria. Le abitazioni, preferibilmente monofamiliari, meglio se a due piani, con il fronte principale localizzato in prossimità della strada, devono disporre di un terreno coltivabile sul retro, sebbene venga fortemente incentivato l'uso di qualsiasi area della casa utilizzabile a fini coltivativi (*roof* e *balcony garden*).

Il nucleo urbano e le zone centrali, anche grazie alla presenza di una piazza mercato centrale (*farmers' market square*) rappresentano il cuore della comunità, ovvero i luoghi dove si concentrano i fabbricati destinati allo svolgimento di attività e servizi di pubblico interesse ed utilità come (DUANY 2011, 56sgg.) un piccolo ufficio postale, un negozio di generi alimentari, un asilo ed una sezione distaccata delle scuole elementari, un piccolo parco giochi, un'area per attività sportivo-ricreative. Questa "dotazione minima di servizi" permette agli abitanti di soddisfare le necessità primarie senza bisogno di recarsi quotidianamente in città. Infine, fortemente sconsigliato l'uso dell'automobile, questi insediamenti puntano sulla continua implementazione del sistema di trasporto pubblico e sulla mobilità sostenibile (biciclette e percorsi pedonali).

In linea di principio, se ben progettata, la creazione di un insediamento del genere comporta i seguenti vantaggi per la comunità:

1. fornitura di prodotti alimentari biologici, nonché disponibilità di frutta e di verdura fresca e di ottima qualità;
2. commercializzazione, promozione e uso dei prodotti agroalimentari 'a chilometro zero';
3. abbattimento delle emissioni inquinanti con conseguente miglioramento ecologico del sistema agro-alimentare locale;
4. riuso dei rifiuti urbani organici da utilizzare come *compost* con conseguente riduzione dell'uso delle discariche;
5. riuso delle acque di scarico per fini coltivativi;
6. coltivazione con sistemi tradizionali e biologici;
7. allestimento di *'farmers' markets'* periodici settimanali a servizio dell'intera città.

Una fondamentale importanza riveste, inoltre, il concetto di benessere, in quanto, trattandosi di luoghi di residenza e al tempo stesso di lavoro, in essi, per caratteristiche tipologiche e, per così dire, morfologiche, risulta possibile realizzare la piena conciliazione tra tempi di vita familiare e tempi di vita lavorativa. Il benessere è dunque il risultato dell'assenza di *stress*: un'assenza dovuta tanto alla condizione oggettiva di vita quanto, anche, alla concreta possibilità di pianificare le attività quotidiane secondo le esigenze di ogni singolo nucleo familiare (si pensi ad esempio ai problemi della *doppia presenza* per le lavoratrici madri, LOMBARD 2005).

3. L'agrarian urbanism e un nuovo linguaggio per l'architettura rurale mediterranea

Oltre a valorizzare un modello diverso di luogo urbano, i villaggi rurali immaginati dall'*agrarian urbanism* provano ad estrinsecare un nuovo concetto di condizione urbana, attraverso un nuovo sguardo sulla città (SECCHI 2009). Questo sguardo implica un nuovo modello per l'organizzazione della città che, in contrapposizione allo *sprawl*, adotta il concetto di spazio in un'accezione più ampia, ovvero contemplando in esso i temi dell'identità, della socializzazione e del *civic engagement*. Uno spazio, quindi, con una spiccata valenza sociale, importante al fine di attribuire una precisa connotazione alla comunità.

Si tratta, infatti, di un modello per l'organizzazione della città che fa esplicito riferimento alla categoria del paesaggio per definire lo spazio, tanto dal punto di vista ambientale, quanto sotto il profilo culturale (KOOLHAAS 1995). In particolare, il merito della proposta consiste proprio nell'opportunità di recuperare ed al tempo stesso valorizzare un'idea di progettazione dei luoghi come occasione per rispettare il paesaggio, al di là di ogni retorica di circostanza. Luoghi, cioè, che intendono instaurare, o forse sarebbe meglio dire rielaborare, la dialettica tra l'uomo e la natura. A tal fine puntano su una progettazione capace di negativizzare gli effetti di una pianificazione urbanistica sinora troppo attenta al profitto ed alla portata speculativa degli interventi.

Proprio il binomio spazio-paesaggio conferisce a questi ecovillaggi valore etico oltre che estetico, contribuendo a rifondare le pratiche di rappresentazione degli interessi collettivi (FANIZZA 2008). Invero, partendo dalla disamina delle modalità attraverso le quali in questi anni si è continuato ad intendere la città esclusivamente come spazio fisico invece che come paesaggio, la riflessione intorno ai caratteri culturali che definiscono le specificità identitarie degli abitanti di un luogo è indispensabile per definire le appartenenze e, più di tutto, può favorire interventi di pianificazione e progettazione urbanistica idonei a ri-costruire una visione unitaria e condivisa di *civitas*, ovvero capace di assegnare ruoli e svolgere funzioni significative per coloro che vi abitano.

In sostanza, l'*agrarian urbanism* sancisce il passaggio dal sistema secondo il quale progettare ed organizzare lo spazio urbano significa essenzialmente 'misurare' a quello per cui prima di 'misurare' occorre conoscere e valutare i caratteri socio-culturali e simbolici dello spazio. Proprio sulla base di questo approccio, i temi della sostenibilità, della sensibilità paesaggistica e, in generale, dell'ecologia trovano non solo fondamento ma, soprattutto, possibilità di essere messi in pratica e di cambiare i comportamenti e le abitudini.

In estrema sintesi, quindi, in questi ecovillaggi forme dell'essere comunità urbana vengono ripensate mediante pratiche che, mettendo in discussione il concetto di città diffusa, richiamano l'attenzione sull'idea di spazio, tanto come occasione di sviluppo e di progresso, quanto come opportunità per innescare processi di riconoscimento identitario e nuove pratiche di socializzazione. Uno sviluppo ed un progresso, perciò, strettamente connessi ad un maggior coinvolgimento e ad una maggiore responsabilità civica che, per quanto riguarda la provincia di Foggia, assume una connotazione ed un peso assai rilevante perché si esplica nell'ambito di retaggi culturali che devono ancora provare a recuperare il rapporto tra un processo di urbanizzazione/industrializzazione mai effettivamente portato a compimento ed un corso di deruralizzazione che ha impoverito dal punto di vista identitario e socioeconomico l'intero territorio.

A Foggia, infatti, l'inizio della seconda guerra mondiale e le difficoltà prodotte dalla durata del conflitto, nel decretare il declino dell'ambizione del regime fascista di dare la terra ai contadini, segnano la fine dell'idea della vita rurale come alternativa a quella urbana. Una fine che segna il destino 'ai margini' delle borgate rurali e che ne decreta l'emarginazione. Infatti, gli anni del dopoguerra si contraddistinguono per un complessivo clima d'incertezza, amplificato dalla obiettiva impossibilità dello Stato di fornire i necessari sostegni finanziari per fronteggiare la disastrosa situazione economica del Mezzogiorno d'Italia. In particolare, la grave e diffusa disoccupazione agricola e, soprattutto, le agitazioni nelle campagne (1947) sono alla base di una nuova politica agraria che si sostanzia, di fatto, in una riforma fondiaria che, a partire dai primi anni '50, realizza lo spezzettamento del latifondo in piccolissimi fondi, insufficienti ad assicurare la sussistenza nelle campagne delle famiglie coloniche. Di conseguenza la provincia di Foggia registra un altissimo tasso di emigrazione verso Germania, Australia, Stati Uniti e Canada. Pertanto, poiché le campagne vengono abbandonate e tornano ad essere coltivate in maniera estensiva, la condizione di vita rurale torna ad essere sinonimo di povertà e di esclusione sociale, nonché di isolamento rispetto ai processi di sviluppo e di emancipazione derivanti dai nuovi e promettenti programmi d'industrializzazione (per esempio, Enichem a Manfredonia o Iveco-Fiat a Foggia).

In considerazione di questo processo storico, la frettolosa transizione da un modello di economia prevalentemente agricola ad un modello industriale cancella la civiltà rurale e le sue tradizioni, o meglio tenta di annullarle in nome di un progresso e di uno sviluppo che sconta in breve tempo l'assenza della necessaria cultura d'impresa insieme alla mancanza di strutture e servizi adeguati (BASILE, CECCHI 2001).

Alla luce di ciò, credo infatti che la condizione attuale degli abitanti delle borgate di Foggia sia emblematica di una condizione per cui la rimozione della memoria storica ha condannato i luoghi ad una marginalizzazione su cui si è innestata una pianificazione urbanistica che ha, di fatto, alienato il senso di comunità attraverso la dissolvenza dello spazio pubblico, ovvero attraverso la dispersione di tutti gli strumenti utili a preservare e/o consolidare le appartenenze e i legami identitari tra la città di Foggia e le sue borgate.

Il dato particolarmente significativo che emerge dopo uno studio etnografico condotto dalla sottoscritta (FANIZZA 2012, 111sgg.) consiste nella considerazione che gli abitanti delle borgate rurali hanno di se stessi. In particolare, con il passare degli anni, soprattutto tenuto conto che a Foggia il processo di rimozione della tradizione rurale avviato negli anni del *boom* economico si è metamorfizzato nella tendenza ad associare il termine rurale all'immagine di una società arretrata e poco civilizzata, non meraviglia il fatto che nelle borgate si sia venuto sviluppando un senso di rivincita nei confronti della condizione urbana *tout court*. Tale senso di rivincita sostanzialmente si estrinseca nel rifiuto della città come luogo desiderabile per vivere. Proprio in ragione di ciò - che, nella sua complessità, assume a tratti valenze quasi di natura antropologica - la difficile condizione di convivenza tra città e borgate ha trovato una paradossale soluzione nella distanza - fisica e metaforica - che gli abitanti delle borgate hanno deciso di frapporre tra essi e coloro che vivono nel centro urbano di Foggia.

Una distanza che potrebbe essere definita 'necessaria', in quanto serve agli abitanti delle borgate per costituire una propria specifica identità. Questa identità, priva dei connotati idealtipici, si riflette essenzialmente nell'uso e nella gestione proprietaria del territorio, trasformato in uno spazio chiuso, all'interno del quale le norme e i codici di comportamento vengono stabiliti in base a sentimenti di crescente individualismo. Un'identità per contrasto, dunque, che in qualche misura tenta di reagire e di mettere in crisi gli atteggiamenti e i modi di comportarsi assunti dalla comunità cittadina, la quale, soprattutto attraverso l'agire politico della sua classe dirigente, continua tutt'oggi a praticare emarginazione, segregazione ed isolamento. Presumibilmente è proprio l'esclusione dalla partecipazione attiva alla vita politica a trasformare lo spazio in uno strumento difensivo ed a conferire a queste comunità le caratteristiche di *comunità originarie*. In ogni caso, è la distanza l'elemento che per i residenti delle borgate funge da collante sociale, soprattutto perché diventa il parametro che misura l'intervallo tra spazi identitari, ossia il mezzo per ripensare e riprogettare gli spazi della condivisione e le forme dell'incontro e della socializzazione.

Tuttavia gli spazi identitari che si sviluppano all'interno delle borgate sono utilizzati quasi esclusivamente 'in forma privata', nel senso che nelle borgate non esiste la concezione di pluralità dello spazio pubblico (ARENDETT 2004) ovvero di uno spazio pubblico radicato nella fisicità dei luoghi: uno spazio cioè che, pur quando consente la costruzione di pratiche di cittadinanza attiva, non produce alcuna tensione sociologica in quanto ogni attività di carattere collettivo è limitata all'ottenimento di un beneficio individuale e, per questo, resta circoscritta ed episodica. Per dirla con James Coleman (1990), poiché gli abitanti delle borgate non si pongono il problema di conferire democraticità ed inclusività allo spazio essi non sviluppano alcuna forma di capitale sociale. Così come concepiscono la città di Foggia come uno spazio funzionale, e quasi un bene di consumo o un 'prodotto' di cui servirsi se e quando necessario, gli abitanti delle borgate praticano forme d'azione collettiva solo al fine di risolvere emergenze. È esclusivamente in queste circostanze che essi sperimentano gli effetti della socializzazione: una socializzazione che si esplica attraverso l'innescò di atteggiamenti generalizzati di fiducia e tramite l'apprendimento di valori e capacità civiche (PUTNAM 1993). Nondimeno, sebbene la partecipazione alla vita della comunità non sia caratterizzata né da orientamenti né da obiettivi di natura coesiva,

è possibile applicare al contesto delle borgate rurali di Foggia il concetto di *lifestyle politics* (GIDDENS 1991) in quanto, allorché le decisioni collettive attivano forme anche elementari di coinvolgimento, tali decisioni diventano *civic skills*, ossia assumono un significato 'politico' quale esito della relazione tra le persone.

Proprio la presenza di queste *civic skills* suggerisce di guardare all'*agrarian urbanism* per aprire la riflessione sull'importanza della relazione tra organizzazione dello spazio urbano e migliori condizioni di vita. Se infatti l'individualismo rappresenta - e non solo nel caso delle borgate rurali foggiane, ormai - la condizione all'interno della quale il cittadino compie la propria personale ricerca d'identità, la riflessione sociologica, nell'intersecare il tema dell'organizzazione della comunità con quello della distribuzione del potere sociale, non può non cominciare a considerare lo spazio come un *medium*, ossia come un mezzo di informazione per la costruzione di una relazione comunicativa che trasforma la visione di una società infelice e insoddisfatta attraverso la restituzione di significato e di valenza simbolica all'urbanesimo.

Sulla scorta di queste considerazioni è possibile che l'*agrarian urbanism*, anche per le evidenti similitudini, possa contribuire alla identificazione di una sorta di architettura rurale mediterranea. Naturalmente ciò deve avvenire non attraverso un miope lavoro di ricopiatura, ma attraverso nuovi strumenti progettuali che, quasi come se si operasse una sorta di restauro del territorio urbano e rurale, si comportino in maniera da riparare alle violazioni identitarie ed alle rimozioni storiche sinora perpetrate. In tal senso, la maggiore suggestione che l'*agrarian urbanism* può trasmettere è proprio quella di cominciare ad applicare alla progettazione urbana gli stessi criteri che si utilizzano nel recupero dei monumenti, guardando non solo il singolo edificio ma l'intero complesso urbano e territoriale come un'opera d'arte da preservare utilizzando tipologie edilizie e linguaggi architettonici in grado di stabilire concordanze tra ambiente, paesaggio e società.

Riferimenti bibliografici

- ARENDE H. (2004), *Verità e politica. La conquista dello spazio e la statura dell'uomo*, Bollati Boringhieri, Torino.
- BASILE E., CECCHI C. (2001), *La trasformazione post-industriale della campagna. Dall'agricoltura ai sistemi locali rurali*, Rosenberg & Sellier, Torino
- CUCCIOLLA A. (2006), *Vecchie città/Città nuove. Concezio Petrucci 1926-1946*, Dedalo, Bari.
- COLEMAN J. (1990), *Foundations of Social theory*, Harvard University Press, Cambridge MA.
- CORVAGLIA E., SCIONTI M. (1985), *Il Piano Introvabile. Architettura e urbanistica nella Puglia fascista*, Dedalo, Bari.
- D'ANTONE L. (1990), *Scienza e governo del territorio. Medici, ingegneri, economisti e urbanisti nel Tavoliere di Puglia (1865-1965)*, Franco Angeli, Milano.
- DUANY A. (2011), *Garden Cities: Theory & Practice of Agrarian Urbanism*, Duany Plater-Zyberk & Company, Miami.
- FANIZZA F. (2008), *Il Vuoto al Centro. Città, politica, comunicazione*, Cacucci, Bari.
- FANIZZA F. (2012), *Il tramonto dell'urbano. Saggio sulle borgate rurali e la dissolvenza dello spazio pubblico nella città di Foggia*, Franco Angeli, Milano.
- GANS H. (2002), "The Sociology of Space: A Use-Centered View", *City & Community*, vol. 1, n. 4.
- GIDDENS A. (1991), *Modernity and Self Identity: Self and Society in the Late Modern Age.*, Stanford University Press, Redford City.
- HOWARD E. (1972), *La città giardino del futuro*, Calderini, Bologna.
- INGERSOLL R. (2004), *Sprawl town*, Meltemi, Roma.
- KOOLHAAS R. (1995), "The Generic City", in KOOLHAAS R., MAU B. (a cura di), *O.M.A S,M,L,XL*, 010 Publishers, Rotterdam, pp.1238-1264.
- KRUEGER R., GIBBS D. (2007), *The Sustainable Development Paradox: Urban Political Economy in the United States and Europe*, Guilford Press, New York.
- LEFEVRE H. (1974), *La production de l'espace*, Anthropos, Paris.
- LOMBARD J. (2005), *The Architecture of Duany Plater-Zyberk and Company*, Rizzoli International Publications, New York.
- MARIANI R. (1976), *Fascismo e "città nuove"*, Feltrinelli, Milano.
- PUTNAM R.D. (1993), *La tradizione civica delle regioni italiane*, Mondadori, Milano.
- SOLÀ-MORALES I. (2002), *Territorios*, Editorial Gustavo Gili, Barcelona.
- [HTTP://WWW.LUCERAWEB.EU/GIORNALE.ASP?ID=23268](http://www.luceraWEB.eu/GIORNALE.ASP?ID=23268)